

La lente azzurra

**“Cinquanta lune”
Valentini racconta
storie di donne**

di Antonella Cilento

Penso alla scrittura di Maria Rosaria Valentini come a una sorta di scuola delle Annalee delle donne: come le Annalee, grande filone della Storia recente, prende in esame il passato a partire dagli oggetti, dalle vite ordinarie, ricostruendo il tempo per induzione (forchette, scarpe, abiti, stoviglie), piuttosto che per deduzione dai grandi eventi (guerre, battaglie, imperi, case regnanti), così Maria Rosaria Valentini pratica in modo elegantissimo la strada della vita ordinaria. Una strada non nuova fra le scrittrici, penso alle ricette di “Casalinghitudine” di Clara Sereni, eppure il modo è molto personale: “Cinquanta lune”, il suo nuovo romanzo edito da **Castelvecchi**, viene dopo il suo titolo più fortunato, “Magnifica” (Sellerio), e dopo “Eppure osarono” (Francesco Brioschi editore): in “Magnifica”, una saga matrilineare d’Appennino; in “Eppure osarono”, le vicende delle modelle ciociare dirette a Roma per posare con i pittori dell’epoca. Le donne, viste dalle donne, che generano altre donne in “Cinquanta lune” diventano un tema carnale: Gi ha deciso di diventare madre da sola, a quarant’anni, e per farlo deve rinascere nel corpo di sua madre, di sua nonna, della sua bisnonna.

“Cinquanta lune” si scioglie, con eleganza, nel passato e nel presente mostrando abitudini, cibi e volti di queste donne. C’è il sud e c’è il Ticino, dove Maria Rosaria Valentini abita. Ci sono i cibi desiderati del Mediterraneo e quelli delle montagne, che si accompagnano al dialetto ticinese. C’è questa lingua fulminea: “Di giorno mangio poco e sono ripetitiva. Mi accontento di patate al vapore, coste di sedano, ravanelli, datteri. Di notte invece la fame mi assale, arriva senza avvisaglie o cerimonie. Un pugno in faccia. Allora scendo in cucina. La casa di notte è diversa, ha un’altra voce, ha uno sguardo, un bagliore che sbucca dal buio e mi fiuta, mi riconosce, mi lecca le mani come fanno i cani”. Un andamento che va dal cibo alla casa, al corpo, che è la casa del cibo, che per un attimo fa pensare alla voce di Marosia Castaldi, dove il cibo è però un tormento e qui, invece, un dono. Le idee diventano personaggi e i ricordi partoriscono: l’idea di Gi di diventare madre da sola è “immodesta”, si affaccia, invano lei le dice di lasciarla in pace, poi l’idea si mette a fumare ed è sua nonna, Coralla, filandina, figlia di Fiorina, che munge le vacche. Quando Fiorina partorisce Coralla “la bambina si separa dalla madre”: come una gemmazione, come un fiore che diventa frutto. E quando Gi deve riportarci dalle stalle, dalle valli, dalle mucche a noi, ecco che la chiamano nell’ospedale dove sta scegliendo il suo futuro di madre: “Marzia indietro. Abbandono la spieggia che era emersa nei miei ricordi, mi scrollo il costume per togliermi la sabbia di dosso, esco dalla stalla di Fiorina, abbandono la sua campagna, la cucina dove è nata Coralla. Torno nei miei jeans bianchi, nella blusa di Zara”. Con un gesto simile in un celebre racconto di Cortázar si scendono le scale e ci si trova in un altro giorno. Tempo, oggetti, corpi e cibo, quindi, sono la mappa di questo romanzo di donne. Ed è quello che si vede del presente che segna la riga della vita: “Piove. La mia periferia è muta, fatta di villette a schiera con le taverne al seminterrato e di portinerie che a marzo non hanno ancora sloggato l’albero di Natale, di parrocchie che insistono coi loro campetti da basket, con i teatrini che puzzano di muffa e fiori imputrititi. Una periferia dove i macellai te la danno a bere con la carne certificata e invece viene da chissà dove, e i prati si rivelano spaesati, zeppi di sterpi e zecche, dietro ai condomini. E sui muri si invoca la libertà. L’autostrada mi ronza addosso.”

Fra le valli ticinesi e il mare dell’infanzia di Spilunga (un’eco di Calabria), Gi rincorre le sue donne, le amiche della nonna, tutte le madri che l’hanno preceduta come per interrogarle, per aver conferma, per sapere chi è. E poi c’è il donatore, c’è l’avvenimento dell’inseminazione, c’è il passato che, alla fine, bacia il presente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il welfare

I lavoratori della Gesco vanno difesi

di Vincenzo Morgera, Silvia Ricciardi, Giovanni Salomone

La denuncia della Gesco sull’irresponsabile comportamento dell’Asl Na 1 che ha di fatto reciso unilateralmente il contratto di collaborazione per la gestione di alcuni servizi di area socio-sanitaria ha una ricaduta drammatica sul welfare sul nostro territorio. Tuttavia si tratta di una situazione che apre anche una nuova frontiera sulla collaborazione tra pubblico e privato sociale in un’epoca dove le disuguaglianze nei settori dell’istruzione, del fisco, della sanità stanno toccando un punto di non ritorno, specie se dovesse malauguratamente diventare legge l’autonomia differenziata. Per cultura di appartenenza abbiamo sempre pensato, e continuiamo ostinatamente a farlo, che il pubblico abbia un ruolo fondamentale, un ruolo di traino nella costruzione di un sistema di welfare efficace ed efficiente. Ma crediamo che per mantenere questo ruolo abbia bisogno del privato sociale. In questi anni la Gesco è stata un esempio per tutti e, inserendosi nel solco del rispetto delle responsabilità di ognuno e della complementarità e sussidiarietà dei ruoli, ha costruito un modello di buone pratiche capace di rispondere alla complessità dei vecchi e nuovi bisogni dei soggetti più deboli e fragili della popolazione regionale. Il pubblico ha trovato nel privato sociale un interlocutore affidabile con cui interagire affidandogli, è proprio il caso degli operatori della Gesco, un ruolo di supplenza nella gestione delle tante complessità che affliggono il welfare nella nostra regione. La decisione della Dirigenza dell’Asl Na 1 di recidere il contratto che aveva la sua naturale scadenza alla fine del 2025 ha dell’assurdo sotto tutti i punti di vista. Una decisione spregiudicata assimilabile alle logiche del peggiore capitalismo

senza scrupoli. Logiche barbare che mettono in preventivo la possibilità di sconvolgere la vita di 300 lavoratori togliendo loro la prospettiva di un futuro dopo che in questi anni hanno svolto con sacrifici e competenza il loro ruolo predicando e praticando la responsabilità sociale con passione e non come mestiere. Una decisione che va contro ogni logica di gestione organizzativa perché disperde un patrimonio di competenze e di esperienze che non possono essere sostituite da un semplice e formale titolo di studio. Una decisione che va contro anche al semplice interesse di mercato nel breve e nel lungo termine. Ma principalmente una decisione che penalizza gli utenti che in questi anni hanno usufruito di queste competenze e non possono permettersi di rinunciare a questa risorsa. In questa battaglia di civiltà siamo tutti chiamati a fare la nostra parte, non solo testimoniando la vicinanza e la solidarietà ai nostri fratelli e sorelle, colleghi e colleghe della Gesco ma anche denunciando che se il modello inaugurato dall’Asl Na 1 dovesse estendersi a tutto il pubblico che è il committente unico del privato sociale che opera nei servizi, allora siamo tutti fortemente a rischio. L’invito è quindi quello di superare la frammentazione che attraverso il privato sociale mettendo da parte i tanti motivi di divisione per fare fronte comune e fermare questa deriva speculativa che ha effetti devastanti sul futuro di molte persone. Diciamo che volente o nolente, non lasciare sola la Gesco in questa battaglia è un fatto di interesse generale. Un fatto che riguarda tutti noi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il personaggio

Addio a Dal Piaz, urbanista militante

di Michelangelo Russo

Sandro Dal Piaz è scomparso improvvisamente, pur garantendo una presenza resistente e continua sulla scena del dibattito urbanistico. Esprimendo sempre posizioni che richiamavano con coraggio e rigore i temi dell’equità e della giustizia spaziale, per un’urbanistica intesa come il più alto dispositivo di regolazione democratica dei territori e delle comunità. Dal Piaz, classe ‘39, è stato un urbanista militante, autore di molti piani urbanistici e territoriali nella Campania e nel Mezzogiorno, uno studioso coerente e attento, animato da un’etica democratica alla base delle sue idee e delle sue visioni di pianificazione dei territori urbani. Un docente appassionato e partecipe nella Facoltà di Architettura di Napoli dove, dagli anni ‘70, inizialmente in collaborazione con Marcello Vittorini, aveva incarnato gli ideali di un’urbanistica protesa a contenere i divari, alla difesa dei diritti dei più deboli e dei valori identitari e patrimoniali del territorio e dell’ambiente. Un docente capace di approfondire nelle sue lezioni e nei suoi corsi una passione civile come riferimento primario ed essenziale delle attività progettuali nella loro dimensione tecnica, come politica integrata di regolazione e di sviluppo. Un’idea capace di incarnare il significato della polis, della città dei cittadini e delle regole democratiche, dei valori collettivi, del benessere delle comunità. Temi e valori che egli metteva avanti ad ogni possibile implicazione tecnica del piano

“
Ha incrociato progetto e ricerca attraverso una non comune sensibilità, indicando una strada che resta patrimonio degli studiosi”

urbanistico, la cui critica per anni - al volgere del Novecento - ha occupato le agende di ricerca e la discussione pubblica sulla pianificazione in Italia. Sandro era un esponente di spicco di un’urbanistica che intendeva la pianificazione come una delle funzioni preminenti di regolazione della società e non solo della città, con una tensione etica e un’altissima cultura disciplinare che lo hanno accomunato a figure del calibro di Vezio De Lucia, Antonio Iannello, Eddy Salzano, Giuseppe Campos Venuti, Federico Oliva. Nei primi anni della sua carriera di urbanista Dal Piaz progetta uno dei piani più significativi nella nostra regione per la salvaguardia del territorio-patrimonio: alla fine degli anni ‘70, insieme ai capiscuola Roberto Pane e Luigi Piccinato, Dal Piaz è tra i redattori del Put, Piano Urbanistico Territoriale della penisola sorrentino amalfitana, che negli anni a venire sarà l’indiscusso modello - anche metodologico - di tutela di uno dei territori più rilevanti e fragili della Campania. Dal Piaz, collaboratore di questo giornale, è stato uno studioso originale e attento del fenomeno urbano di Napoli e della sua storia; ha svolto un ruolo cruciale nella ricostruzione del post terremoto contribuendo al progetto del Piano delle Periferie con De Lucia, Campos Venuti, Benevolo, De Seta, Insolera, Giuralongo. È stato un urbanista capace di un approccio sempre critico e metodico unito al grande talento di progettista e di creatore di città: ha ispirato, ad esempio, a metà degli anni ‘70, il Piano Quadro delle Attrezzature di Napoli, uno studio molto innovativo, capace di delineare una traiettoria d’intervento per compensare la carenza di standard urbanistici. Il suo impegno didattico ha incrociato costantemente i punti salienti dell’agenda politica e professionale con i temi di ricerca più innovativi e attuali, sperimentando le teorie nella pratica, in costante confronto con gli studenti, in forma dialogica e laboratoriale. Negli ultimi anni, in questa direzione, Sandro esplorava con il suo gruppo di ricerca, le sue inseparabili colleghe Imma Aprea, Anna Mesolella, Stefania Caizzo - e con altri studiosi che collaboravano alle sue esperienze di pianificazione incentrate sulla “forma del piano” - una ricerca “progettuale” protesa a collegare la sostenibilità con la conoscenza e con la pianificazione del territorio, per una riforma dell’urbanistica. Provando cioè a sostituire gli approcci convenzionali con un piano riformato, articolato in componente “strutturale” e “operativa”. Una sperimentazione possibile attraverso il dialogo e la partecipazione. Sandro ha incrociato progetto, ricerca e insegnamento attraverso una non comune sensibilità, indicando una strada che oggi resta patrimonio di studiosi e progettisti: quella di un’urbanistica come esercizio politico di democrazia.

Farmacie notturne

FUORIGROTTA - BAGNOLI COTRONEO P.zza M. Colonna, 21 - Via Lepanto Tel. 0812391641-0812396551	VICARIA MERCATO PENDINO POGGIOREALE
VOMERO - ARENELLA CANNONE Via Scarlatti, 79/85 (P.zza Vanvitelli) Tel. 0815781302 - 081 5567261	MELILLO Angolo P.zza Nazionale Cal. Ponte di Casanova, 30 Tel. 081260385 Aperta Giorno e Notte

Per questa pubblicità su **La Repubblica Napoli:**
Tel. 081 4975822
A. Manzoni & C. S.p.A.